

GIOVANNA DEGLI ANGELI

PORTO CESENATICO
NOTE STORICHE E STATUTI
DEL XV SECOLO

Ben poco si sa dell'antico abitato che costituiva una stazione in epoca romana detta Ad Novas Tabernas Cossutianas, forse qualcosa di ricostruito, ma in sfacelo nel 44 a.C. Quinto Cicerone, ricordandola con ironia, la ritiene degna di essere governata dal console Vibio Pansa nominato da Giulio Cesare a Roma (1). Era pur sempre un centro di qualche consistenza, dove da qualche tempo un *Cossutius* albergatore aveva riedificato alcune taverne. Ad Novas è citata negli Itinerari romani, distante circa Km 16 dal Savio e Km 4,440 dal Rubicone, esattamente dove ora è posto Cesenatico. Una memoria tardiva, ma significativa, è dell'815: «Ad Novas. ubi olim fuit civitas, nunc dirupta» (2).

Non si conosce la causa della distruzione di questa città; per una guerra o forse abbandonata dagli abitanti per i miasmi del retroterra palustre, sono comunque rimaste ignote le sue vicende e la sua economia, senz'altro da riferirsi al mare. Le memorie riprendono nel 1205 per la vertenza tra Cesena e Rimini, essendo scomparso nella pianura il Rubicone storico, che costituiva il confine dei due contadi, confluito verso il Mille nel Pisciatello per una frana sotto Montiano. Scelto come arbitro il podestà di Bologna Uberto Visconti con l'incarico di definire il confine

(1) Cic., *ad fam.*, XV, 27.

(2) AGNELLO, *Liber Pontificalis Eccl. Rav. Mon. Germaniae Hist., Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VII-IX*, p. 387. Si vedano a proposito i seguenti contributi: A. VEGGIANI - A. RONCUZZI, *Ricerche geomorfologiche per la localizzazione degli antichi insediamenti umani nel territorio di Cesenatico*, «Studi Romagnoli», XX (1972), pp. 3-24; VEGGIANI, *Origine ed evoluzione del territorio di Cesenatico*, «La marineria romagnola, l'uomo, l'ambiente», Cesenatico 7-8-9 ottobre 1977.

conteso, viene attribuito al comune di Cesena il «Castellare S. Thomae», ove sul lido del mare è la «Crux S. Thomae» (3). Più tardi, come appare in seguito, il luogo è denominato: «Tumba S. Thomae», che ha senso di un abitato con depositi di prodotti agricoli munito di qualche apprestamento difensivo. Ne deriva la presenza di una modesta comunità che poteva avere una sua chiesuola dedicata a S. Tommaso, senza la quale non si spiega il toponimo. La documentazione relativa al luogo riprende più nutrita circa un secolo dopo; si presuppone che nel frattempo Porto Cesenatico appartenendo a Cesena ne abbia condiviso le sorti. Probabilmente fu coinvolto nelle lotte avvenute in Cesena nel corso del XIII sec. determinate dallo scontro tra le opposte fazioni guelfa e ghibellina che si contendevano il dominio della città. E' in un periodo di tregua e precisamente il 5 settembre 1302 che i cesenati con grande entusiasmo, come riporta la cronaca, iniziarono a costruire il castello e il porto, nella prospettiva di allestire un proprio scalo commerciale al mare.

Il 22 ottobre i ghibellini condotti dal conte Federico di Montefeltro, da Ugucione della Faggiola con gli aretini e da Bernardino da Polenta con i ravennati e i cervesi, questi ultimi i più interessati in quanto il porto dei cesenati era di danno ai traffici marittimi delle due città, espugnano il castello che viene dato poi alle fiamme. Vengono poi riempite le fosse intorno che dovevano comunicare col mare tramite un canale lungo un centinaio di metri; tale era la distanza del fortilizio dalla battaglia. I compilatori della Cronaca cittadina, con una pregevole lirica, così esprimono il sentimento dei cesenati: «Oh quantus luctus hominum / e ululatus puerorum. / Flevit civitas, / ut Rachael filios, / de obprobrio e iniuria» (4).

Le ostilità tra Cesena e Ravenna cessano il 23 maggio 1304 per l'arbitrato di un giudice bolognese, rogato dal notaio Guido di Monteleone, probabile autore della lirica ricordata (5). Può darsi che poco dopo i cesenati riparassero almeno il fortilizio, in quanto appare che nel giugno 1314, mentre i Polenta erano al governo di Cesena, viene costruito il porto che sfocia in mare la sera del sabato 10 agosto (6). La breve durata dei lavori, come del resto fu l'opinione del Chiaramonti, indica che si trattò del riscavo del canale già esistente, munito di palizzate in legno e fascine e non di opere murarie, se non dei macigni all'imboccatura (7). Verificandosi frequenti misfatti operati da ladroni e pirati, papa Giovan-

(3) M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo*, V, Venezia 1801-1804, p. 301 e s.

(4) *Annales Caesenates*, ed L.A. Muratori, *RIS*, XIV, Mediolani 1729, col. 1122.

(5) *Ibid.*, col. 1126.

(6) *Ibid.*, col. 1134.

(7) S. CHIARAMONTI, *Caesena Historia*, Cesena 1641, p. 480.

ni XXII, in data 11 aprile 1320, conferma il permesso di costruire il castello e il porto (già esistenti) nel luogo detto «Tomba di S. Tommaso». Ritiene opportuna l'edificazione di una fortezza per un raggio di 50 pertiche a protezione delle case, dei passanti e degli abitanti, esentati questi ultimi dalle tasse per 10 anni. La Chiesa Romana si riserva il diritto sulle saline, può darsi già in funzione o solo progettate (8). Ancora una volta, il 19 settembre 1328, il castello difeso da 10 soldati, viene assalito e occupato dalle forze ghibelline forti di 800 cavalieri e 8000 pedoni, condotte da Cecco Ordelauffi, capitano di Forlì, da Ostasio da Polenta e dal conte Chiaramonte. Vengono arse le palizzate del porto e demolita la torre. Il 16 ottobre il castello è riparato a cura di Aimerico di Castro Lucio, conte di Romagna per la Chiesa (9).

Il 3 maggio 1356, Galeotto e Malatesta Ungaro, con una parte dell'esercito pontificio condotto dal cardinale Albornoz, in guerra contro Cesena, occupano Porto Cesenatico e ne incendiano le palizzate (10). Altra disavventura si verifica nel marzo 1360, allorchè Giovanni Manfredi, spodestato di Faenza dal cardinale Albornoz, con uno squadrone di ungheresi di stanza a Lugo, assale Porto Cesenatico, depreda di varie migliaia di fiorini i mercanti veneziani e fiorentini qui sbarcati, razzia bestiame e incendia il paese (11). Nel 1377, il cardinale Roberto di Ginevra, ordinata la strage dei cesenati, circa 5 mila trucidati, non disponendo del denaro per pagare i massacratori Bretoni e Guasconi, ipoteca Porto Cesenatico per 6 mila fiorini d'oro, prestati da Guido da Polenta di Ravenna che, con una azione bellica, ne entra in possesso il 21 maggio (12).

Il 12 febbraio 1382, Galeotto Malatesta, eletto dal papa vicario di Cesena col compito di ristorare la città semidistrutta dal sacco dei Bretoni, rifonda di propria tasca la somma prestata e recupera il porto (13). Dopo un periodo di quiete e di prosperità, nel 1415 si verifica un'ultima traversia a causa della scissione nella Chiesa Cattolica, in quel tempo con tre papi. Giovanni XXIII antipapa, aveva posto a guardia di Bologna il perugino Braccio da Montone. Essendo assente il signore di Cesena Andrea Malatesta, impegnato a guerreggiare nelle Marche, Braccio

(8) *Anecdota Cesenatum*, ms. Bibl. Piana, Cesena, 3-185, vol. I, n. XLVIII; manoscritto cartaceo del sec. XVIII, di mm 273 x 192, in due volumi leg. in pelle e oro. La notizia è contenuta nella copia di una bolla inserita nel 1° volume composto di 134 documenti, mentre il secondo ne contiene 94. Si tratta di una raccolta di documenti che riguardano la storia di Cesena dal 29 dicembre 1144 al 20 novembre 1590.

(9) *Annales Caesenates*, cit., col. 1151.

(10) *Ibid.*, col. 1183.

(11) CHIARAMONTI, op. cit., pp. 628-29.

(12) *Anecdota Caesenatum*, cit., I, CIX.

(13) *Ibid.*

da Montone il 16 settembre espugna la rocca di Cesenatico (14). Come si vedrà, l'amministrazione del porto viene infine regolata dagli Statuti di Cesena del 1475, e più propriamente dagli Statuti di Porto Cesenatico, compilati nel 1498 (15).

Un brevissimo cenno sulle chiese del luogo: logica l'esistenza di una cappella nel Castellare di S. Tommaso; ma essa non figura nel decimario del 1290, può darsi perchè non soggetta al pagamento del censo alla Chiesa di Roma, o perchè andata distrutta. La prima notizia certa risale al 1325. Gli Annali riportano che dal 25 al 27 luglio si svolge al Porto la fiera in occasione della festa di S. Giacomo, scelto come patrono del paese e della B.V. Maria di Valverde, «chiesa insigne» qui costruita (16). Secondo il cronista cesenate G. Sassi, Valverde cessò di essere parrocchia allorchè sorto il porto col suo centro abitato, nel 1324 vi fu eretto un oratorio in onore di S. Giacomo e Cristoforo (17). Don Mauro Verdoni, pievano di S. Vittore dal 1675, ritenne esistente la chiesa di Valverde fin dal 1217, avendo come parroco il Beato Cristoforo (18). Come già ha supposto l'Altieri la notizia non documentata sembra dettata da motivi di onorificenza per la Chiesa cesenate; opinione condivisa dal Burchi, che avanza l'ipotesi che il Santo sia stato confuso con S. Cristoforo martire, contitolare della parrocchia (19). Di questa chiesa si hanno memorie documentate solo verso il 1500, officiata non si sa da quanto, dai Servi di Maria, edificatori di un piccolo convento soppresso nel 1653, i cui beni sono stati devoluti all'Ospedale di S. Giuseppe. Veramente insigne coi suoi 7 altari e il campanile, fu demolita nel 1786 (20). La documentazione ecclesiale della chiesa di S. Giacomo, cui è abbinato S. Cristoforo, inizia nel 1440, retta da don Andrea Albonesi, annessa all'altare dei SS. Apostoli del Duomo di Cesena, fu costituita a parrocchia nel 1480 e munita di fonte battesimale nel 1550 (21). La Chiesa di S. Giuseppe, eretta nei pressi del castello, è ricordata solo nel 1550, gover-

(14) CHIARAMONTI, op. cit., p. 724.

(15) *Statuta Civitatis Caesenaë*, 1475, ms. Cesena, Bibl. Malatestiana, s. IV, 6. Si tratta di sei articoli, il primo dei quali intitolato: «Quod fiat ius summarium merchoribus ad Portum applicantibus», è riportato nelle successive edizioni a stampa degli statuti di Cesena, rispettivamente edite: nel 1494 a Venezia per Yoannem et Gregorium de Gregoriis e nel 1589 a Cesena apud Bartholomeum Revarium. I restanti cinque articoli sono presenti solo in quest'ultima edizione.

(16) *Annales Caesenate*, cit., col. 1143.

(17) G. SASSI, *Ecclesiografia Cesenate*, ms. Bibl. Malatestiana, p. 387.

(18) M. VERDONI, *Il Cesenatico sempre Cesenate*, Cesena 1690, ms. Bibl. Malatestiana, p. 18.

(19) P. ALTIERI, *Note per una storia della parrocchia di Cesenatico*, «Studi Romagnoli», XX (1969), pp. 25-27; P. BURCHI, *Nuova Ecclesiografia Cesenate*, Cesena 1953, p. 136.

(20) BURCHI, *Storia delle Parrocchie di Cesena*, Cesena 1962, pp. 98-107.

(21) Ibid.

nata in quel tempo dalla Compagnia del Crocifisso. Nel 1570, allorché vi fu annesso l'ospedale omonimo, ne presero possesso i frati agostiniani, Essi edificarono poi una loro chiesa lungo la via per Cervia dedicata all'Annunciazione dove si ritirarono nel 1652 poiché erano stati espulsi dalla chiesa di S. Giuseppe.

Nella Chiesa dell'Annunziata, il 15 aprile 1613, avviene un prodigio alquanto clamoroso ed è fatta chiudere al culto dal vescovo cardinale Tonti durante il processo (22). Nel 1611 è fondato il convento dei Cappuccini, tuttavia è da ricordare che già nel 1372 papa Gregorio XI aveva concesso il permesso ai frati minori di Bologna di costruire un convento a Porto Cesenatico, può darsi non realizzato (23).

1. I CASTELLANI E I PODESTÀ

Una notizia precisa in merito si ha nel 1371. Infatti nella *Descriptio Romandiole* si riporta che nella pianura vi è un «fortilicium seu Roccha versus mare», chiamato Porto Cesenatico, custodito da un castellano che percepisce 34 fiorini e mezzo al mese e che ha undici subalterni con la provvigione di 6 fiorini (24). Gregorio XI, guarito dal medico astrologo di Cesena Bonachino, in premio gli affida con salario e provvigioni, l'ufficio di castellano a Cesenatico. Il 21 maggio 1377, all'occupazione della Rocca da parte di Guido da Polenta, Bonachino, nella strenua difesa, rimane ucciso (25).

Lo stipendio del castellano è fissato da papa Paolo II con bolla del 18 febbraio 1465, nella misura di 5 fiorini per l'ufficiale, e di 20 per le spese di riparazioni e di manutenzione del porto (26). Quindi il castellano doveva anche avere cura del canale. I subalterni, da 11 nel 1371, sono ridotti a 8 nel 1474 per ragioni di economia (27).

Da alcuni articoli degli Statuti di Cesena del 1475 che regolano l'amministrazione di Porto Cesenatico, appare che il castellano è nominato dal governatore di Cesena insieme ai magistrati comunali e che ad ogni cambio è d'obbligo l'inventario (28). Dai tre inventari compilati nel

(22) Ibid., sembra che i pellegrini qui convenuti vedessero scaturire raggi di fuoco dagli occhi della Madonna.

(23) BURCHI, *Le antiche pievi e le chiese di Cesena nella storia*, «Bull. Camera Comm. Forlì», 1970, p. 50.

(24) FANTUZZI, op. cit., V, 34.

(25) *Ancedota Cesenatum*, cit., II, CLV. L. TONINI, *Storia di Rimini*, IV, Rimini 1880, pp. 207-208.

(26) *Ancedota Cesenatum*, cit., II, CXXXVI.

(27) Ibid., II, CLXXII.

(28) *Statuta Civitatis Caesena*, cit., pp. 132, 143, 144. Si può desumere che inizialmente nella rocca di Porto Cesenatico, dimorassero solo i castellani e le guardie; era infatti il podestà

1480 dal notaio Gaspare Marzi di Cesena, si ricavano alcuni dati sulla consistenza della Rocca e delle armi qui in deposito (29).

Risulta che la torre principale, o mastio, è costituita da una «sommità», una «camera» e un «fondo», quindi a tre piani, con un corridoio che conduce al «rivellino», che è l'avancorpo della fortezza. Vi sono la loggia della cisterna, che poteva essere un cortiletto interno, due case nuove, la camera o appartamento del castellano, la camera del «ricetto» che, etimologicamente, può avere senso di una sala di ricevimento, oppure di un deposito di cose, in questo caso di armi. Altri vani non sono definiti, è citato ancora il «rivellino» che doveva costituire una fortificazione distaccata dal corpo principale. Posto sulla cerchia muraria, raggiungibile col corridoio, può darsi coperto, sopra le fosse e munito di ponte levatoio, poteva essere l'entrata della fortezza. Ovviamente negli inventari sono citati solo i vani che contenevano armi e suppellettili.

Sulla struttura della Rocca altri elementi sono forniti dal cronista forlivese Leone Cobelli, morto verso il 1500. Egli riporta che le fosse erano tra la cinta muraria e il mastio, senza escludere un avvallamento esterno. L'indicazione è confermata dal Fantaguzzi, il quale riporta che nell'agosto 1495, durante le lotte di fazione a Cesena, sei armigeri dei Tiberti occuparono la Rocca. Un mattino all'alba, superato con le scale a pioli il primo recinto e passato a guado il fosso, raggiungono la porta del ponticello che era stato già calato dal castellano andato a messa. Sopraggiunto il vice lo uccidono e penetrano dentro (30). Due secoli dopo figurano sulla cerchia muraria certi torrioni in disfacimento, coperti di arbusti. Come armi sono elencati 130 pezzi da getto, da fuoco e da taglio, ma già arrugginiti, cassette di munizioni, con inciso lo stemma di Sisto IV (1471-1484), e altri 40 pezzi in stato di buona conservazione. Sono citati anche letti e cassapanche sufficienti per una decina di soldati.

La sostituzione del castellano con un podestà munito di più ampi poteri avviene dopo il 1484, anno in cui per ordine di papa Innocenzo VIII, il castellano consegna la torre e le munizioni al nuovo custode Giovanni Roxa, governatore di Cesena (31). Nel 1487 è podestà di Cenesatico Severo Pasolini. Costui, non tenendo conto dell'arroganza dei

di Cesena che si occupava dell'amministrazione del luogo, dovendo egli inviare almeno una volta al mese un ufficiale e uno scelto fra gli Anziani di Cesena in ispezione al porto.

(29) A. VASINA, *Tre inventari quattrocenteschi della Rocca di Cenesatico*, «Studi Romagnoli», XX (1969), pp. 31-46. Vedi sempre a proposito della struttura della rocca: G. FONTANA, *Rocche e castelli di Romagna*, II, Bologna 1971, pp. 353-356; F. MANCINI - W. VICHI, *Castelli rocche e torri di Romagna*, Bologna 1951, pp. 276-77.

(30) G. FANTAGUZZI, *Caos*, ed. D. Bazzocchi, Cesena 1915, pp. 56-59; L. COBELLI, *Cronache forlivesi*, Bologna 1874, p. 376.

(31) *Anecdota Cenesatum*, cit., II, CLXXII.

veneziani, una notte non è sollecito ad aprire a certi «cavalari» della Signoria. Accusato da quel governo, Pasolini viene fatto consegnare dal papa e condotto prigioniero a Venezia; fu poi liberato dagli amici (32).

Le mansioni specifiche del podestà vengono fissate negli Statuti di Porto Cesenatico, compilati a cura del nuovo governatore pontificio e castellano di Cesena arcivescovo Giacomo Serra di Valenza, in collaborazione coi conservatori: Antonio Dandini, Bernardino Venturelli, Almerico Almerici, Antonio Piccinino, Gaspare Vergellino, Andrea Merenda e gli «Antiani», di cui non figurano i nomi. Sono sottoscritti e promulgati il 31 ottobre 1498 (33). Il documento, in scrittura corsiva, edito a stampa nel 1589 con irrilevanti modifiche, è composto di 24 capitoli, che regolano, appunto, l'amministrazione di Porto Cesenatico e fissano le norme giuridiche che il podestà deve osservare. La necessità di un proprio Statuto indica l'incremento dei traffici e dei commerci per l'afflusso crescente dei mercanti e anche per l'espansione edilizia del paese, che richiede la presenza di un funzionario idoneo ad amministrare la giustizia e a riscuotere i dazi e le tasse.

2. NORME STATUTARIE PRINCIPALI

Dei 24 articoli, che costituiscono lo Statuto, con una appendice, sembra aggiunta in seguito, riguardante esclusivamente le regalie dovute al podestà, per brevità si colgono solo i contenuti più rilevanti, sufficienti per ricavare una sommaria idea della organizzazione amministrativa ed economica di quel tempo a Porto Cesenatico.

All'inizio del suo ufficio il podestà deve giurare nelle mani del governatore di Cesena di esercitare degnamente le sue funzioni e di amministrare la giustizia con imparzialità nell'osservanza degli Statuti. A sue spese deve munirsi di un registro di almeno 50 fogli con impresso il sigillo del comune di Cesena e qui verbalizzare il suo operato: condanne, assoluzioni e somme ricavate che dovrà presentare col denaro riscosso alla revisione effettuata dai conservatori di Cesena. Non può assentarsi dal suo ufficio senza licenza, pena la sospensione del compenso di un

(32) FANTAGUZZI, op. cit., p. 28.

(33) *Statua Portus Caesenatici*, 1498, ms. Bibl. Malatestiana. Codice membranaceo del XV secolo, di carte 11 n.n., di mm 212 x 150, legato con tavole di faggio, coperte di cuoio scuro, con borchie di ottone. La sottoscrizione sembra originale, ma non è munita di alcun sigillo. Di tali statuti esiste altra copia manoscritta presso l'Archivio Storico Comunale di Cesena, B. 5. f. 2, trascritta dal notaio Vincentius Bithinius, direttamente fondata sull'originale autenticata in data 10 giugno 1578. Si tratta di un manoscritto cartaceo di 12 carte di mm 310 x 220, numerate, in grafia cancelleresca. Da notare che nell'edizione a stampa degli Statuti del 1589, sono omesse le regalie al podestà.

mesa. Ogni eventuale vertenza sorta tra i mercanti, da trattarsi in tribunale, va risolta entro dieci giorni con la sentenza. E' ammessa la dilazione di altri dieci giorni per la mancata presenza dei testi. In questo caso le spese processuali a carico del perdente sono raddoppiate. Il podestà viene multato di 100 lire nel caso non rispetti tali scadenze. Sono valide le testimonianze di chiunque, purchè non sia socio nell'affare. Il podestà deve inoltre procedere ogni giorno anche festivo, al fermo di persone insolventi col sequestro dei beni, arrestare i debitori sospetti in fuga e trattenerli finchè non sia fatta giustizia. Chiunque ricorra al podestà, deve depositare un bolognino per ogni libbra di merce contestata. Sono fissate le pene dei reati più frequenti: l'impiccagione alla forca allestita vicino al porto per furti, uccisioni e incendi provocati, anche se commissionati. In questi casi si deve chiedere il consiglio e l'assenso del vicario del podestà di Cesena. Per altri reati più lievi, sono applicate le multe e le pene corporali previste dagli Statuti di Cesena.

In particolare è stabilita la multa di 15 lire bolognesi per chiunque sia udito bestemmiare Dio, la Vergine, gli Apostoli e S. Giovanni Battista patrono di Cesena, solo di 10 lire per gli altri santi. Un terzo di tali somme va al podestà, il resto al comune di Cesena. Da notare che per la applicazione della multa è sufficiente la deposizione di un testimone di «buona opinione». Altra multa di 5 lire a chi si dedica a giochi proibiti. La severità delle pene è dovuta certamente all'intento di prevenire fatti delittuosi che potevano essere di intralcio alla vita economica. In tal senso è allestita in permanenza nelle vicinanze del porto la forca per i crimini più temuti; in ordine di gravità: il furto, l'assassinio, l'incendio. Il podestà percepisce 2 soldi per il rilascio di copie di atti processuali e scritture in genere, 4 soldi per le procedure giudiziarie da ciascun teste inquisito o interrogato. Per l'esecuzione capitale di un soldato percepisce 10 soldi se avviene all'interno del porto, 20 se fuori, ovviamente per le maggiori spese. Riceve 5 soldi per porre un reo ai ceppi o in carcere. Il podestà era dunque direttamente interessato all'applicazione delle pene atte a garantire la tranquillità al porto, in quanto non percepiva direttamente uno stipendio fisso dal comune di Cesena. Stabilite dagli Statuti le multe per i singoli casi, fissato il costo delle varie prestazioni e stabilite infine le pene pecuniarie a carico dello stesso podestà in caso di inadempienze, la somma a lui dovuta veniva fissata al momento del controllo del registro da parte dei conservatori di Cesena.

Dall'appendice agli Statuti appare che il podestà ha diritto anche ad alcune regalie in natura sulle merci che entrano nel porto per essere vendute o esportate, quali il vino, la frutta, gli ortaggi, il pesce, il vasellame, commisurate per carro o carico. Ad esempio per ogni carro di vino veni-

va prelevato un boccale corrispondente circa a litri 1,8; per un carro di castagne, mele, pere, noci, una bernarda, corrispondente a una capacità di circa 7 litri; un centinaio di agli per carico, una resta per le cipolle, un «ciato» o una «angustara» (vaso o anfora) per un trasporto di vasellame. Per ogni burchio o peschereccio che entra in porto vengono prelevate 2 libbre di pesce, circa Kg 0,758; solo una libbra nel caso di buratelli, anguille e pesce salato. Il prelievo appare modesto, ma doveva costituire per il podestà un introito non indifferente, unito anche alla percentuale delle multe inflitte ai contravventori di ogni genere, compresi chi inquina il canale, i tavernieri e i fornai che non usano i pesi e le misure stabilite dai magistrati di Cesena. Tra l'altro il podestà percepisce due soldi, pagati da ogni meretrice in sosta o in transito al porto.

L'articolo XVII prescrive ai gestori di alberghi di fornire su richiesta del podestà, l'elenco nominativo delle persone ospitate, sono multati di 5 soldi per persona in caso di inadempienza, di cui la metà è devoluta al comune di Cesena. Altra multa pesante di 100 soldi viene inflitta a chi distrugge o danneggia i ponti sul canale o a chi senza licenza, apre o chiude i rastrelli o porte degli stessi ponti. Si deduce che il transito di passanti e di merci sui ponti, che pare fossero due anche allora, era molto controllato per via di questi rastrelli o porte, necessariamente inseriti in una cinta muraria.

L'articolo XIX vieta di portare armi nel porto senza permesso del podestà, ad eccezione di chi è di passaggio. I trasgressori sono multati di 40 soldi se sorpresi di giorno; del doppio di notte; l'introito è sempre suddiviso col comune di Cesena. Sono pure multati di 10 soldi i macellai che vendono carni senza licenza e di tre lire chi attraversa di notte il canale senza permesso. Di notte il traffico nel canale era dunque sospeso.

L'articolo XXII delimita la giurisdizione del podestà. Essa va dal confine con Cervia, probabilmente la Tagliata che era l'antica foce del Cesuola, ora la Mesola del Montaletto; la Via Reina o Regina, che grosso modo transita da Montaletto, Villalta e Sala, fino al Pisciatello, confine con il contado di Rimini. Forse alquanto ampliato, nel 1587 il territorio di Porto Cesenatico comprendeva le ville: Capanno Aguzzo, Bagnarola, Buscabella, Villalta, Capo d'Argine, Cantalovo, S. Pellegrino e Canoceto (34). Si ricava che la giurisdizione non era modesta e che l'attività economica era alquanto intensa.

(34) BURCHI, *Storia delle parrocchie*, cit., p. 99.

3. LA MANUTENZIONE DEL PORTO E LA SUA ECONOMIA

Va sottolineata la difficoltà di conservare efficiente un canale scavato nell'arenile, continuamente soggetto dal moto ondoso a riempimenti di sabbia e detriti per gli apporti fluviali, da cui deriva l'arretramento della battigia. I lavori di manutenzione erano già stati prestabiliti negli Statuti di Cesena del 1475, dove si fa carico al podestà di Cesena e ai suoi ufficiali di provvedere al porto per quel che riguarda le torri, il canale, la palate e le fortificazioni del castello, posti sotto sorveglianza continua. Per reperire il denaro da coprire le spese, un articolo fissava l'obbligo ad ogni cittadino di lasciare per testamento 10 soldi bolognini a tal fine, in caso negativo dovevano pagarli gli eredi.

Negli Statuti del 1498 di Porto Cesenatico, la vigilanza viene ovviamente affidata al podestà residente. Egli è tenuto a compiere ogni giorno un giro di ispezione lungo il porto per revisionare le porte, i ponti, i rastrelli, i muri, i torrioni, le palizzate e segnalare ogni eventuale necessità di intervento ai conservatori di Cesena affinché provvedano all'esecuzione dei lavori. L'articolo XV tratta esclusivamente della pulizia del canale, sempre sorvegliato affinché nessuno lo inquini, lo ostruisca e getti immondizie nel porto o nelle vene. Secondo il meccanismo delle maree, i canaletti scavati a monte avevano il compito di spurgare il porto, operazione ai nostri tempi compiuta con le draghe. Ogni sabato, gli abitanti sono tenuti a spazzare davanti alle loro case, badando bene di non sbagliare direzione e di non gettare l'immondizia nel canale, che deve essere accumulata verso le abitazioni per essere poi trasportata altrove. Al contravventori è inflitta, come si è detto, la multa di 5 soldi. L'articolo XXII tratta della manutenzione delle palizzate. Chiunque osi danneggiarle e distruggerle asportando pali, fascine e pietre, indebolendo e diroccando la colmata o i merli, viene punito con la multa di 10 ducati, devoluti al comune di Cesena. In caso di insolvenza, il reo è condotto in carcere e sottoposto a punizioni corporali, di solito tratti di corda, secondo il giudizio del podestà.

Si può ricostruire in tal modo la struttura del canale: gli argini in legno, le colmate sopraelevate per impedire all'acqua piovana di trasportare i detriti, i «merli», probabilmente travature orizzontali fissate ai pali per formare un basso steccato lungo il porto. Il molo destro è prolungato in mare per ridurre l'insabbiamento dovuto alle mareggiate, di solito provenienti da sud-est. Si rileva la preoccupazione del governo di Cesena di mantenere efficiente lo scalo marittimo di Cesenatico, che costituiva l'unico sbocco sul mare dello Stato Pontificio in Romagna. Il governo di Cesena, nel 1490, assunse in servizio per un ducato al giorno l'in-

gegnere architetto Dionisio di Viterbo, già allo stipendio della Signoria Veneta, per i restauri del porto. A lui è attribuita l'invenzione di paratoie mobili al ponte di S. Giuseppe che venivano sollevate a bassa marea per lo spurgo del canale. Leonardo da Vinci, assunto al servizio dal duca Valentino nell'agosto 1502, avrebbe solo perfezionato il congegno. Si deve allo stesso Leonardo lo schizzo planimetrico, tracciato dall'alto della rocca, indicato come: «Porto Ciesenaticho, a di 6 di settembre 1502, a ore 15» (35). Secondo il Fantaguzzi, Leonardo aveva anche progettato un canale navigabile «da condurre le barche fino a Cesena».

I provvedimenti pontifici dopo il 1500 per lo spurgo del porto con l'allestimento di altre vene, indicano ancora una volta la cura particolare che si aveva del porto. Il collegamento con Cesena fu migliorato nel 1489 con l'inghiaimento della «strada nuova» resa ancora più agibile nel 1501, allorchè la strada fu allargata a circa m 4,8 e consolidata con uno strato di circa cm 48 di pietrisco (36).

Per quanto riguarda l'economia di Porto Cesenatico, già dalle notizie del 1325 riportate, risulta che la fiera annuale era frequentata da «mercatores» provenienti da varie parti d'Italia, perfino dalla Dalmazia e dalla Slavonia. Nel marzo 1360, durante l'incursione del Manfredi di Faenza, pertanto non in tempo di fiera, erano presenti mercanti di Venezia e di Firenze. Si può dedurre che al Porto, unico sbocco commerciale al mare dello Stato Pontificio sulla riviera romagnola, il commercio era quotidianamente praticato in particolare per il pesce pescato a mezzo di burchielli e «a tratta» sul lido, tradizione giunta ai nostri giorni. A questo proposito si ricorda che papa Giulio II, il 27 febbraio 1507, in visita a Cesena, essendosi urtato con Malatesta Moro che voleva essere risarcito di certi danni, si recò al Porto, dove la mattina seguente, si dilettò coi pescatori in procinto di tirare la rete sulla spiaggia (37). Altro commercio doveva riguardare il sale, prodotto dalle saline locali e i prodotti agricoli del retroterra, un tempo aquitrinoso, reso produttivo con l'allestimento delle vene e il frequente spurgo del Pisciatello.

Gli Statuti registrano al Porto giochi popolari in occasione della fiera, tra cui corse di cavalle con in premio un palio di 5 lire. Il Chiaramonti riporta che si svolgevano gare di cavalle saltatrici, di lottatori, di regate di barcaioi. Era fra l'altro in uso la cuccagna, tradizione giunta ai nostri giorni. Il Braschi ricorda l'introduzione di uno spettacolo in uso a

(35) A. D'ARRIGO, *Leonardo da Vinci e il regime della spiaggia di Cesenatico*, «Annali dei lavori pubblici», 1939, fasc. 11, pp. 1116-17; dello stesso autore: *Leonardo da Vinci e il porto di Cesenatico*, «Studi Romagnoli», XX (1972), pp. 47-56.

(36) FANTAGUZZI, op. cit., pp. 32, 145.

(37) Ibid., pp. 258-59.

Venezia basato sulla lotta di cani con un toro (38). Secondo una relazione ecclesiale del 1680, appare che a Porto Cesenatico non si fanno più gare da 30 anni (39).

Come si è già rilevato dalle regalie dovute al podestà con il prelievo in natura sulle merci in transito o vendute al Porto, si desume l'afflusso continuo dei prodotti locali quali l'aglio, la cipolla, le noci e i fichi, le verdure e probabilmente importati dalle colline di Cesena le castagne e il vino. I pescherecci lasciavano il porto con un certo carico di sale prelevato dal deposito, per ritornare coi barili del pesce già confezionati, poi esportati sui mercati di Cesena e di altre città. Le poverazze, i calcinelli, i granchi, i gamberi e i molluschi, considerati di scarso pregio, erano esentati dal pagamento del dazio, venduti a prezzi modesti alla povera gente. A Cesena veniva sospeso il dazio sul pesce nel periodo quaresimale. Anche in questa città avvenivano i prelievi in natura da parte dei conservatori, del castellano, del governatore pontificio e dei cardinali, i quali, oltre a non essere soggetti al pagamento del dazio per tutto l'anno, ottenevano uno sconto di un quattrino per ogni libbra di pesce acquistato. Erano esenti dal dazio sul pesce anche gli abitanti di Porto Cesenatico. I mercanti giunti al porto via mare o dall'interno sono tenuti a notificare l'entità delle merci prima di scaricarle dalle barche, dai carri e dagli asini. Si deduce che l'attività commerciale si doveva ai mercatores provenienti da fuori, ma anche agli abitanti locali, ad esempio i contadini e gli ortolani, che portavano al porto i loro prodotti coi carri e gli asini.

Non si hanno dati statistici sull'entità numerica degli abitanti verso il 1500. Nel 1371, secondo la relazione del cardinale Anglico citata, l'abitato di Porto Cesenatico era costituito da 14 famiglie, circa un centinaio di persone, ma appare evidente l'espansione edilizia, da cui l'incremento demografico. Si sa che nel 1587, secondo una relazione ecclesiale, le famiglie erano 131 con 1319 persone, mentre nelle otto ville della giurisdizione abitavano 156 famiglie con 948 abitanti, in tutto 2267, non pochi per quei tempi; da considerare che, in qualche modo, anche i villani facevano capo al Porto (40).

Con l'istituzione di corporazioni e di confraternite di arti e mestieri, sorte un po' ovunque in quei tempi, che davano origine a specificate categorie di persone, troviamo a Porto Cesenatico la presenza dei «paro-

(38) CHIARAMONTI, op. cit., p. 511; G. BRASCHI, *Memoriae Caesenesates*, Roma 1738, p. 261.

(39) BURCHI, *Storia delle parrocchie*, cit., p. 102.

(40) *Ibid.*, p. 104.

ni», dal veneto paron, proprietari di barche o paranze per la pesca, così pure dei pescivendoli ambulanti che, coi carretti, battevano le campagne per la vendita al minuto del pesce, attività mantenuta fino al nostro secolo. C'erano i conservieri, che smerciavano il pesce sotto sale, lavorazione proibita a Cesena e riservata agli abitanti del Porto (41). Altra categoria era formata dai «proseneta», o mediatori, detti in lingua dialettale i «parznevoli», senza i quali non era possibile alcuna contrattazione, veri dominatori del mercato. Costoro dovevano trovarsi in buone condizioni economiche, in grado di donare nel 1765 un organo a 13 registri alla chiesa parrocchiale di S. Giacomo (42).

Non si conosce bene la consistenza numerica dei salinari presso le saline, allestite a Cesenatico verso il 1320, o da qualche anno; può darsi che fossero eseguite all'inizio, in seguito dovettero essere ampliate, specie dopo il 1465 per far fronte al monopolio dei Veneziani, in possesso di Chioggia, Comacchio, di Ravenna e anche di Cervia, ceduta dal signore di Cesena Malatesta Novello, che pure si era riservato un congruo quantitativo di sale. Malatesta Novello aveva anche ceduto alla Signoria Veneta alcuni diritti su terreni presso Cesenatico, ove allestire altre saline, ovviamente non approvato dalla Camera Apostolica. Si deduce che alla sua scomparsa, il Governo pontificio abbia completato l'allestimento di questa seconda salina, può darsi già iniziato. Figura poi che le due saline raggiunsero la superficie di circa 280 tornature, una estensione non modesta (43). Le saline di Cesenatico, coi rispettivi magazzini, erano gestite dalla Camera Apostolica a mezzo di funzionari, costituendo la vendita del sale un monopolio dello Stato Pontificio. Tuttavia nel 1502, furono concesse in appalto per 5 anni al fiorentino Albizzi, cittadino di Cesena, per 40 mila ducati d'oro (44). Quindi la produzione doveva essere notevole. L'Albizzi non dovette concludere un buon affare in quanto al disfacimento del Ducato di Romagna nel 1503, Porto Cesenatico fu occupato dai Veneziani, restituito due anni dopo, molto disfatto e senza più un grano di sale nei depositi (45). Una carta del 1780, dopo

(41) Cf. per quanto riguarda in particolare la lavorazione del pesce L. MANCINI, *Il pesce e la «Pescaria» del Cesenatico*, «Studi Romagnoli», XX (1972), pp. 241-291.

(42) BURCHI, *Storia delle parrocchie*, cit., p. 106.

(43) S. TASSINARI, *La soppressione delle saline camerale del Cesenatico nel sec. XVIII*, «Studi Romagnoli», XX (1972), pp. 57-61.

(44) E. ALVISI, *Cesare Borgia*, Imola 1878, app. p. 253.

(45) Y.C. HOCQUET, *Monopole et concurrence à la fin du Moyen Age*, «St. Veneziani», 1973, pp. 21-133. A testimoniare i diversi tentativi di alcuni stati e in particolare di Venezia, per impossessarsi delle saline di Cesenatico sono tra l'altro: un breve di Sisto IV del 1484, Cesena, Archivio Storico Comunale (A.S.C.), B. 13, XXI: pergamena mm 385 x 103 f. 1, originale. Si tratta di una richiesta indirizzata dal papa al legato di Romagna, perché interceda onde dai Veneziani non vengano gravate di dazi le merci provenienti da Cesenatico; una bolla dello stesso

l'abbandono, indica la localizzazione delle saline, una parte a sud di Cesenatico da ambo i lati della via che porta a Cesena, a ridosso della ferrovia attuale, e l'altra a ponente, a qualche distanza dal paese, ambedue abbastanza ampie (46). Essendo soggette alle frequenti inondazioni del Pisciatello, che ne rendevano piuttosto costosa la manutenzione, vennero abbandonate nel 1770. D'altra parte le saline di Cervia, non solo coprivano il fabbisogno interno dello Stato Pontificio, ma erano tanto produttive da consentire l'esportazione del prodotto a Milano e in altre città.

Dalle succinte notizie fornite, va rimarcata la grande cura avuta dai cesenati per il Porto, di cui la stessa denominazione ne dimostra il vantato possesso, come in effetti fu fino agli inizi dell'800, quando il Cesenatico ottenne l'autonomia amministrativa. Occorre inoltre ricordare che dal XV al XVI secolo Porto Cesenatico fu l'unico sbocco al mare dello Stato Pontificio sulla riviera romagnola. La sollecitudine dei pontefici indicava la volontà di costituire presso il Porto un forte centro commerciale, intento che sembra sostanzialmente essersi realizzato.

pontefice del 1476. Cesena, A.S.C., vol. 413, copia dell'originale, riportata anche in *Anecdota Cesenatum*, cit., II, 159, in cui Sisto IV, avuto sentore che qualcuno avanza pretese su Cesenatico, lo sottrae alla giurisdizione di qualsiasi persona.

(46) Cesena A.S.C., 1249 B; fa parte di una raccolta di 15 disegni riguardanti le saline.